

REGALARE VOTI E TITOLI DI STUDIO NON È BONTÀ MA CLASSISMO

di Cristiana Bullita



Per Platone la giustizia si realizza quando, all'interno dello Stato, ciascuno attende alla mansione per la quale è portato. I compiti in uno Stato sono innumerevoli, tutti necessari e dotati di pari dignità. Per la comunità è fondamentale che ciascuno, in base alla propria natura, si dedichi all'attività che gli è più congeniale:

«Se a un operaio, io credo, o ad un altro qualsiasi, che per natura è destinato ad un mestiere lucrativo, imbaldanzito per la sua ricchezza o per un gran numero di amici, per la sua potenza o qualsiasi altra cosa del genere, passasse per il capo di entrare a far parte della classe dei guerrieri o ad un guerriero di entrare fra coloro che consigliano e difendono lo Stato [...] allora io credo sembrerà anche a te che questi reciproci scambi [...] sarebbero la rovina dello Stato».

(Platone, Repubblica)

Dimentichi dell'ammonimento platonico, molti genitori oggi inviano forzatamente i propri figli al fronte di una guerra di tutti contro tutti per l'accaparramento di titoli di studio intesi come beni posizionali, che servano cioè a definire un rango sociale di appartenenza attuale o futura. Nell'illusione di una uguaglianza inesistente, questi ragazzi sono spinti a una competizione sfrenata a colpi di diplomi, lauree e dottorati. Per quale motivo quegli uomini e quelle donne si rifiutano di vedere i figli per quello che veramente sono, per le loro capacità reali, per la volontà e l'impegno che sono in

grado di approfondire in alcuni specifici settori e non in altri? Perché sanno immaginarli solo ingegneri o medici e non invece meccanici, idraulici, pasticceri? Perché non vedono che oggi “un laureato suscita ancora rispetto, tutt’al più, in un posteggiatore abusivo” (R. A. Ventura) e che invece la società ha un bisogno disperato di lavoratori competenti nei rispettivi campi?

K. Marx, a diciassette anni, scriveva:

«Se abbiamo scelto una professione per la quale ci manca il talento, non saremo mai in grado di esercitarla degnamente, e ben presto riconosceremo, umiliati, la nostra inettitudine».

(K. Marx, Considerazioni di un giovane in occasione della scelta di una professione)

Io quell’umiliazione, che a volte declina nel disprezzo di sé o nella rabbia, la vedo ogni giorno negli occhi degli studenti che hanno scelto un corso di studi che non si confà alle loro capacità o ai loro interessi. Se invece soffiassero il vetro o facessero merletto a tombolo, tanto per citare esempi di una produzione sempre più rara e preziosa? Credo che l’artigianato potrebbe oggi rappresentare una delle più valide alternative all’industria su vasta scala, basata sulla divisione del lavoro e sulla meccanizzazione; e forse potrebbe anche rappresentare la salvezza per tante anime in pena rinchiusi nei licei e destinate loro malgrado all’università.

L’istruzione profana che oggi le masse ricevono dalla scuola viene erroneamente scambiata per cultura. Anche il segmento non obbligatorio della secondaria superiore è penosamente scaduto: gli istituti sono sempre più preoccupati di competere per le iscrizioni con quelli limitrofi e di trovare alternative intriganti alle lezioni curriculari, affinché lo studente-cliente non si annoi troppo. Sempre più spesso individui privi di capacità e volontà – i docenti-giullari hanno colpevolmente fallito nel processo motivazionale – arrivano senza colpo ferire al termine del corso di studi, spinti avanti di anno in anno da docenti pavidì e/o intrisi di buonismo pedagogico. R. A. Ventura, nella sua *Teoria della classe disagiata*, osserva quanto la generosità dello “scalcagnato sistema educativo italiano” nel distribuire voti e titoli tenda a screditarne il valore. Però gli effetti perversi dell’inflazione non gravano su tutti nella stessa misura: l’eccesso di diplomi e di lauree triennali non scalfisce i benestanti, che possono permettersi un accumulo ulteriore di titoli – lauree magistrali, master, dottorati – con i quali imporsi su chi invece è costretto a mollare e a cercarsi un lavoro qualsiasi. Se si

consente a tutti, a prescindere dai meriti reali, di procacciarsi titoli di studio cui non corrisponde una reale preparazione, se ne determina la perdita di valore e si condannano gli individui a una competizione estenuante, nella quale la classe di appartenenza avrà un peso decisivo. I diretti responsabili di questa situazione sono tutti quei dirigenti scolastici e quei docenti di scuola secondaria e dell'università la cui scarsa professionalità regala alle imprese un'offerta sovrabbondante di disoccupati plurititolati. I quali sono poco disposti ad accettare lavori e mansioni umili e faticosi, perché li ritengono non in linea con lo status conquistato attraverso la collezione di beni posizionali culturali; oppure si lasciano sfruttare accettando contratti atipici e salari da fame nell'illusione di poter un giorno conquistare il posto al sole per il quale hanno così a lungo studiato, pagato e rivaleggiato.

In Italia, quindi, è venuta meno la connessione tra profitto scolastico e successo professionale, perché il sistema di selezione –parola sconvenientemente caricata di coloritura ideologica– non funziona più. Nell'odierno sistema formativo, la triste svalutazione del merito si accompagna a un appiattimento verso l'alto degli esiti. Non si capisce ancora che l'inflazione di diplomi sminuisce il lavoro dei docenti, aumenta le pretese di competenze da parte del mercato e penalizza gli studenti bravi, specie quelli delle classi popolari, che appendono al muro la stessa pergamena dei somari della classe agiata, proprio mentre questi trovano uno sbocco occupazionale grazie alle loro conoscenze. Citando I. Illich, l'attuale corsa all'armamento formativo, incentivata da un sistema scolastico e universitario deresponsabilizzato e ingiusto, è una "lotteria obbligatoria" che inganna chi ha pochi mezzi e non vedrà mai uscire il proprio numero.

Cristiana Bullita